

Lavoro e investimenti

LA MIOPIA PIÙ FORTE DELL'ACCIAIOdi **Goffredo Buccini**

Il vasto repertorio dell'autolesionismo nazionale si sta arricchendo in queste ore di un nuovo,

scconcertante capitolo sull'Ilva. La grande acciaieria, mal gestita per decenni, inquinante e tuttavia strategica per l'industria italiana, è ora al centro di uno scontro tra governo e Regione Puglia in cui è davvero difficile tenersi neutrali. Vale la pena di riassumere: tutto nasce dal ricorso del presidente pugliese Michele Emiliano (appoggiato dal sindaco di Taranto) contro il decreto con cui Roma fissava modi e termini nella produzione e nel risanamento ambientale

della fabbrica in procinto di passare sotto il controllo della multinazionale franco-indiana Arcelor Mittal; a fronte di tale ricorso che, davanti al Tar di Lecce, accusa il governo di procrastinare troppo i tempi di bonifica ignorando le raccomandazioni degli enti locali e di fatto colloca in un ennesimo limbo giudiziario il futuro dell'Ilva, il ministro Carlo Calenda ha preso un'iniziativa non meno clamorosa: bollando gli enti locali di «gestione schizofrenica», ha

congelato il negoziato con Arcelor Mittal (su investimenti e posti di lavoro) «fino alla decisione del Tar» e ha specificato che, ove l'impugnativa pugliese fosse accolta, i commissari straordinari, cui tutt'oggi tocca gestire l'azienda, dovrebbero «procedere allo spegnimento degli impianti». Certificando, in sostanza, la fine dell'Ilva e, forse, di molto altro. Qui le letture possibili sono due e in qualche modo si incrociano.

continua a pagina 26

LAVORO E INVESTIMENTI**QUANDO LA MIOPIA È PIÙ FORTE DELL'ACCIAIO**di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

La prima riguarda appunto il futuro dei tarantini, ma anche di un grosso pezzo di Meridione e, in fondo, della nostra stessa posizione di grande Paese manifatturiero. La seconda, persino più inquietante, attiene al messaggio che da questa vicenda trasmettiamo a chiunque, all'estero, decidesse di investire in Italia. In questo senso (ma, a nostro avviso, solo in questo senso) il ministro per lo Sviluppo economico ha torto, perché definisce il caso «senza precedenti»: si tratta invece di un caso grave ma tipico, purtroppo, in un Paese immobile, ancora malato di veti e «ricorsismo», che consegna a un localismo bellicoso e velleitario opzioni di interesse

nazionale, in modo che qualsiasi decisione non diventi mai definitiva e che l'ultima parola spetti sempre, anziché alla politica, a una magistratura chiamata a compiti palinogenetici (sia detto col massimo rispetto: ci sarà sempre un giudice a Lecce...).

Tuttavia la vicenda di Taranto non si può liquidare come fosse frutto di una qualsiasi sindrome Nimby (non nel mio cortile) che paralizza un po' ovunque opere e progetti. È, invece, un dramma collettivo con morti e malati veri, con acqua piovana rossa di veleni e scuole chiuse nei giorni di vento, e nasce da errori vecchi di mezzo secolo, da una gestione privata finita in tribunale, dalla corruzione di interi pezzi di società pugliese, cominciando da politici, sindacalisti e giornalisti che hanno sempre finto di non vedere omessi risanamenti e danari distratti. Taranto non è mai riuscita a superare la dicotomia salute-lavoro: la fabbrica

uccide coi suoi fumi ma senza fabbrica si muore di fame. Dunque?

Dunque si doveva voltare pagina. Innanzitutto Taranto non è solo Taranto, è la ragione per la quale siamo una potenza siderurgica in Europa: l'acciaieria si dovrà trasformare ma non si può spegnere (quanto alla riuscita di certe de-industrializzazioni e di certe bonifiche qualcuno vada a farsi un giro a Crotone o a Bagnoli). Taranto e i tarantini hanno perciò ottimi argomenti da far pesare. Quelli di Arcelor Mittal non sono filantropi e nessuno pretende che lo siano, ma sono leader di settore e sono l'ultima chance: la produzione verrà tagliata (anche per inquinare meno), l'occupazione lo sarà di conseguenza, il risanamento ambientale imporrà costi che i franco-indiani recalcitreranno ad accettare, l'antitrust europeo dovrà dire la sua; e tuttavia su ciascuna di queste voci e di questi problemi la par-

tita è aperta, il confronto possibile. O, almeno, lo era, fino al ruggito di Emiliano.

Il presidente della Puglia è uomo di istituzioni. E sta assai stretto nei panni di politico guevarista dentro cui ha deciso di infilarsi da qualche tempo (più o meno dall'infelice referendum sulle trivelle). Nemmeno i sindacati hanno capito la sua mossa, gravata secondo alcuni dal sospetto di una faida interna al Pd; molti lo invitano a ritirare il ricorso e a sedersi di nuovo al tavolo delle trattative: un tavolo ancora scosso dal pugno picchiato da Calenda, incredulo all'idea che il Sud possa mandare all'aria cinque miliardi di investimenti e ventimila posti di lavoro tra diretti e indiretti (di questo si discuteva). Poco incline alle diplomazie, il ministro ha in questa storia soprattutto un merito: la chiarezza. Ha urlato che il re è nudo, che così non si può più andare avanti. C'è da augurarsi che qualcuno lo senta, prima che l'ultimo treno si sia allontanato da Taranto, Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autolesionismo
L'Ilva è al centro di uno scontro tra governo e Regione Puglia in cui è difficile tenersi neutrali